

Da Roma una parola per tutte

La Pagina della Donna

Una contadina a congresso

Tu ci hai scritto una lettera, Maria Romagnoli, prima di partire per Roma come delegata dalle donne del tuo paese al V Congresso della Donna Italiana. Una lettera tanto bella e tanto vera, che noi vogliamo in qualche modo pubblicare qui sulla nostra pagina. Anzitutto per dirti che ti abbiamo capito, malgrado i tuoi errori di contadina che non ha potuto imparare a scrivere. Abbiamo capito che hai voluto dire che, se pure a Roma non sarai capace di parlare in mezzo a tanta gente, se pure non sarai in grado di comprendere ogni parola d'ogni discorso, tu sai che a Roma si parlerà di te, della tua casa, dei tuoi figli, di te nella tua famiglia e di tutto ciò che si può fare e dire oggi perché domani la tua vita vada meglio. Tu sai, hai compreso il senso che hanno queste riunioni dove ci si trova tutte insieme, unite, quasi schiacciate, perché sia più facile sentirsi, misurarsi e a ciascuno affidare una parte di quella lotta che è generale, ma della quale ciascuna di noi donne deve scegliere la sua parte. E tu, come ogni altra, a Roma ti impegnerai a lottare per ottenere le cose che per ingiustizia ti mancano da sempre, e ogni giorno farai in modo che la tua battaglia assomigli alla tua vita, nasca dalla tua vita, dalle tue speranze, dalle ingiustizie che ti tocca subire.

Noi non conosciamo la tua storia, Maria, non sappiamo quando e per quali ragioni tu fosti capace di diventare una donna nuova, una combattente della tua causa. Forse solo pochi anni fa, se ti avessero chiesto di condurre una lotta per te stessa, in nome dei tuoi diritti di madre e di cittadina e di lavoratrice, tu non avresti accettato. Ti sarebbe sembrato di non avere la capacità e il diritto di affrontare un sacrificio — perché certo lottare è anche sacrificio — che non rientrava nel numero di quei sacrifici quotidiani che tu compivi nella tua casa.

Ma tu sei andata avanti, Maria. Ti avrà fatto paura lasciare i tuoi figli troppo soli al momento della partenza, ma più paura tu hai ormai di vederli crescere senza fare ogni cosa possibile per cambiare la tua vita insieme alla loro. Le fatiche della tua casa, le condizioni del tuo lavoro ti invecchiano prima del tempo, ma tu sai che più vicina sarebbe la tua vecchiaia se non avessi conquistato dentro di te questo grande rispetto di te stessa, questo grande sdegno verso coloro che hanno creato e perpetuano una società e una tradizione sbagliate che riciedono ingiustamente sulla tua figura di donna. Chissà quante volte avrai dovuto discutere con tuo

marito che non riusciva a comprendere il tuo bisogno di difenderti, la tua smania di vivere, di lavorare, di pensare, la tua possibilità di lottare come ogni altro. E a lui avrai risposto che la tua lotta assomiglia alla tua vita, nasce da questa, dalle vostre speranze, dalle ingiustizie che vi tocca subire.

Poiché la tua lettera è diretta all'Unità, noi pensiamo che tu sia una comunista. Se così è, la tua coscienza sarà più matura, più chiara ed efficace la tua azione. Ma di donne come te, di donne nuove, di combattenti come te, se ne trovano oggi a milioni in Italia, non solo nel nostro Partito. Le incontrerai a Roma al Congresso della Donna Italiana, e poi le riconoscerai meglio sul treno che ti riporterà al tuo paese, nel tuo paese stesso, al Circolo, alla Lega, alla Camera del lavoro, nelle case, nelle sedi dei partiti, nelle chiese, nei lavatoi, nella Cooperativa. Le donne italiane sono andate avanti, Maria, non ti accorgi che ormai chiunque voglia essere ascoltato da loro — per portarle innanzi sinceramente o soltanto per puntare qualche carta elettorale — deve fare i conti con la loro volontà di difendersi e di organizzarsi, di liberarsi dalla schiavitù e dallo sfruttamento?

Hai fatto bene a scriverci. Tra le tante cose che volevamo dire in occasione di questo Congresso della Donna Italiana, la tua lettera ci ha portato a scegliere le cose più semplici, ci ha portato a parlare di questo processo umano che è avvenuto nell'anno tuo, come nell'anno della maggioranza delle donne italiane. Un processo che dura ormai da più di dieci anni e che ci fa sentire che oggi non esiste soltanto un passato tutto da respingere, una tradizione tutta da cancellare, ma che esistono, un passato e una tradizione nuovi, più forti ed attivi, perché costruiti in lotta proprio contro le pesanti catene degli sterili pregiudizi, in un clima di progresso.

Noi non ci facciamo i nostri congressi, le nostre pagine, le nostre parole d'ordine, non ci costruiamo le nostre battaglie da sole contro tutti e tutto. Noi cerchiamo soltanto di risalire quella china in fondo alla quale fummo mantenute per frenare tutta la società. La risaliamo con i nostri congressi, con le nostre lotte particolari, con le nostre rivendicazioni, con le nostre pagine, coi nostri amici che mano a mano che saliamo, colpiscono quel privilegio e quella tracollanza che grava su noi donne così come sugli uomini, sulle nostre famiglie, su tutta la società italiana.

Giuliana Ferri



Due volti di donne: uno ci ricorda la paura, la miseria, la schiavitù, la negazione di ogni diritto umano e civile. L'altro, ci parla di pace, di benessere, di egualianza. Ci parla di una vita nuova, di una società migliore, di una famiglia felice. La prima immagine è destinata a scomparire, perché contro di essa si ribella la coscienza di tutte le donne italiane, perché contro di essa si organizza la lotta di tutte le donne italiane.

Nel 1898 la maestrina Emilia iniziò la battaglia

In un Congresso pedagogico che si tenne a Torino nel 1898 la maestrina Emilia Mariani, prese la parola per illustrare un punto che era di rilevanza determinante alla posizione delle donne nella scuola e chiedere che il Congresso si impegnasse per l'abolizione delle differenze che esistevano tra la preparazione e lo stipendio delle maestre e la preparazione e lo stipendio dei maestri.

Il discorso della maestrina Mariani si può considerare un esempio di buona impostazione del problema della emancipazione femminile. L'offesa che si faceva alla dignità della maestra aveva infatti due aspetti egualmente gravi: il primo era che si considerasse insufficiente per la donna una preparazione professionale inferiore a quella dell'uomo; il secondo era che per un lavoro così squalificato in partenza, ma che nella realtà non si dimostrava né meno gravoso né meno impegnativo di quello

Un episodio che illustra la lotta per l'emancipazione femminile - Le prime rivendicazioni per un salario parificato a quello degli uomini

maschile, si stabilisse un compenso fortemente ridotto. Avanzare insieme la rivendicazione della parità di cultura e della parità di stipendio fu un atto di grande serietà politica. Il problema femminile veniva così ad inserirsi in un nastro continuo di rivendicazioni generali della categoria magistrale e a far parte integrante di un programma organico.

In un primo momento lo stesso legame che l'emancipazione della maestra aveva con l'avanzata di tutta la scuola non apparve immediatamente chiaro a tutti. Vi furono maestri che temettero di compromettere le loro aspirazioni ad un miglioramento economico se le maestre si fossero allineate con loro e questo spinse le maestre a voler fare

da sé, a separarsi dai compagni di lavoro, indebolendo con una guerriglia interna, il fronte comune.

Ben presto però apparve evidente che la separazione e la rivalità non giovavano a risolvere i problemi della scuola e si tornò a quell'azione concordata che portò la categoria ad ottenere, forse per prima, la cancellazione dell'ingiustizia che gravava sulle donne.

Basta fare una semplice riflessione per trarre da questa singolare battaglia alcune esperienze valide in senso generale che riguardano il valore della organizzazione: la necessità per le donne di raggiungere un livello culturale e tecnico eguale o corrispondente a quello dell'uomo; la necessità di non cedere nell'errore di separarsi gli interessi delle lavoratrici da quelli generali della categoria.

A questa conclusione ci porta non soltanto l'esempio che abbiamo voluto trarre di proposito, ma tutta la secolare storia della lotta che le donne combattano per liberarsi da una tradizione fortemente radicata nelle leggi e nel costume.

Pensiamo alle rare donne che, per forza di ingegno o di carattere o per felice concorrenza di circostanze, sono diventate celebri per essersi messe al di sopra del livello del loro tempo rompendo i pregiudizi e usanze: eroine della scienza, della carità, della fede patriottica. Esse hanno dato una testimonianza concreta delle capacità femminili, hanno inferto qualche buon colpo alla tenacia di certi errori, hanno segnato una prima traccia nel cammino della donna; ma avrebbero agito e lottato invano se, dietro di esse, la grande massa delle donne comuni non avesse saputo organizzarsi per farle almeno una prima gradina necessaria per raccogliere e rendere operante la eredità del loro esempio.

Il richiamo a queste pioniere ci porta, dalla parte alla mente il pensiero della infinita schiera di donne semplici rimaste oscure ma che pure hanno seminato questa strada di sacrifici e di fatiche, e più spesso di quello che non si eredita con la propria istruzione ma che si eredita con la propria condizione.

Queste donne, queste pioniere, ci danno un'immagine di quel che è la lotta per la cultura e quale sicuro strumento sia per la difesa dei propri interessi il possesso degli argomenti logici e la sicurezza di pensiero e di parola. Le donne imparano a dare un nuovo valore anche al

tra ragazzi e ragazze di fronte alla necessità della prima istruzione. Nel Regno sardo fino al 1848 i comuni avevano obbligo di istituire soltanto scuole elementari maschili. Nello Stato pontificio l'ordinamento degli studi stabiliva come programma per gli studenti femminili soltanto il catechismo e i lavori domestici. Nel Regno delle Due Sicilie, ancora dopo il 1844, si concedeva il permesso di insegnare a maestre che non sapevano leggere e scrivere purché sapessero lavorare ed avessero buona condotta morale e religiosa. Anche nelle famiglie borghesi, specie del Mezzogiorno, era diffuso il pregiudizio che il sapere leggere e scrivere potesse indurre le fanciulle ad una condotta troppo libera e riprovevole.

Questa degradazione della intelligenza femminile è stata dunque il terreno proprio in cui si sono sviluppate le condizioni di tutte le schiavitù. Essa ha reso possibile perfino lo sfruttamento dell'infanzia che è una delle colpe non cancellabili del capitalismo dell'Ottocento e contro cui le madri si trovarono disarmate e vinte. Le conseguenze di questo prolungato medio-evo non si sono distrutte facilmente.

Anche quando alle donne si sono aperte le scuole, il peso di una diseducazione tradizionale ha seguito a soffocare l'aspirazione ad un'attività intellettuale più fervida e serena. Mille legami impacciati ancora la donna e la intimidiscono. Tuttavia la partecipazione stessa a una attività produttiva, alle discussioni e ai problemi che nascono da questa attività ha creato ormai nella lavoratrice la necessità di un nuovo orientamento spirituale. La stessa vita organizzativa agisce come potente stimolo verso esigenze diverse; il sindacato, l'UDI, si trasformano in palestre dove le donne acquistano coscienza della propria intelligenza scoprono il profondo legame che c'è tra lavoro e cultura e quale sicuro strumento sia per la difesa dei propri interessi il possesso degli argomenti logici e la sicurezza di pensiero e di parola. Le donne imparano a dare un nuovo valore anche al

doveri familiari e domestici, comprendono che l'esercizio dell'intelligenza, la libertà del giudizio, il coraggio delle convinzioni antiche distruggono le migliori qualità femminili danno alla madre e alla moglie una comprensione più profonda dei doveri, una maggiore capacità organizzativa che si traduce in una migliore vita familiare. Oggi ancora che le donne semplici vogliono capire i problemi dell'allevamento e della prima educazione dei bambini, vogliono evitare errori che possano compromettere la salute e lo sviluppo dei figli, vogliono poter discutere le questioni della pace e della guerra, del lavoro e dei bilanci domestici per poter dare alla propria azione un senso logico. Forse le resistenze tradizio-

nali che si oppongono alla emancipazione femminile nel campo della cultura stanno per essere travolte dalla spinta che una donna non soltanto dalle necessità di organizzare e difendere il loro lavoro ma anche da quella di provvedere sempre meglio alla felicità familiare. Questa è la situazione in cui si muoverà il Congresso della Donna, e che è confermata anche dalle risposte ricevute al referendum proposto in questi mesi: è questa situazione è il primo risultato di quell'azione di organizzazione della cultura femminile che si è avuto appunto con la diffusione di buoni libri, accessibili anche a persone di modesta cultura e con un questionario che ha consentito di conoscere la cultura contemporanea, l'attenzione di decine di migliaia di lavoratrici su un complesso di problemi organicamente collegati.

Dina Bertoni Jovine



Si apre oggi a Roma il V Congresso della donna italiana alla presenza di 800 delegate di tutta Italia. Il Congresso, promosso dal Consiglio della donna italiana, è stato preceduto da centinaia di riunioni differenziate, da migliaia di riunioni di caseraggio, di circoli rionali e comunali, da assemblee di cooperative, da conferenze, e infine da 81 Congressi provinciali delle donne. La sua parola d'ordine è: «Per l'emancipazione della donna, per una società più progredita e più giusta, per la distensione e la pace». Al momento dell'apertura del congresso, la diffusione del referendum ha raggiunto la cifra di tre milioni di copie.

Sanno di non essere più sole

Molte giovani amiche, intellettuali o casalinghe o anche operai (e perfino contadine come quella brava emiliana che mesi fa si fermò qualche ora a Roma per consegnarci di persona, reduce da Napoli con una medaglia vinta ad un concorso dove aveva recitato una mia poesia), molte giovani amiche, dicevo, mi chiedono spesso: «Tu, che nel romanzo Una donna, sei cinquant'anni, hai levato la tua voce per difendere la nostra indipendenza e la nostra dignità, in pagine che ci sembrano scritte oggi, tu, che pensi di noi?»

E io le guardo; nessun compenso nella mia lunga vita mi è giunto mai più alto e commovente.

Donne d'oggi. Diverse da quelle della mia giovinezza? Certo sì. Per lo meno da quelle «colleghe», italiane, che mi furono in gran parte ostili o finsero d'ignorarmi, e io nebbi profonda melanconia. Le altre, le lavoratrici popolari, non immaginavano neppure di poter organizzarsi, di poter far valere i diritti, di dover difendersi. Esisteva, sì, qualche grande

di SIBILLA ALERAMO

esemplare, maggiore a me anche d'età, che mi sostenne e che non ha mai dimenticato: Alessandra Ravizza, sopra ogni altra la fondatrice della Università Popolare a Milano, che ho amato come una mamma, e il cui ritrattino è sul mio tavolo. E poi Anna Kuliscioff, Landa Malnati, e fra le artiste, la Duse, la Serao, la Deledda...

Ma ecco, la differenza di oggi è questa: che le donne che lavorano, infinitamente più numerose d'allora, non si sentono più sole, sentono di essere tante e di essere una forza. E non soltanto quelle che si guadagnano il pane con le braccia, ma anche quelle del mondo culturale, anche se non tutte lo dichiarano: deputate, giornaliste, mediche, maestre, libere docenti, di tendenza sociali diverse, persino, tra loro, avversarie, eppure hanno quasi tutte, ben nitido o nel subconscio, il senso di appartenere a un esercito nuovissimo, insignite di una

nobiltà che le antenate non supposero.

Una nobiltà collettiva, eccola, e che nello stesso tempo distingue il loro esercito da quelli maschili, inconfondibilmente. Queste donne manifestano il loro valore, la loro spiritualità, in quanto donne, in un modo che non era mai stato possibile sinché la specie femminile veniva considerata solo per i suoi attributi — e i suoi meriti — di moglie e di madre, in nulla partecipe, o più precisamente in nulla responsabile di quel che il mondo virile creava.

Le donne, oggi, concorrono alla creazione del mondo nuovo, della nuova società: e vi concorrono con le loro qualità intrinseche, ma manifestate, se non forse nel leggendario tempo del matrimonio, chi sa.

Quando io, alcuni anni dopo la pubblicazione di Una donna, scrissi e pubblicai in un giornale letterario alcune paginette intitolate Alpo-

gia dello Spirito Femmine (poi raccolte nel volume di prose Andando e stando, e più di recente in Gioie d'occasione) pochi in Italia le rilevarono; vi fu solo un critico americano, a me ignoto, ad affermare l'originalità e l'importanza. In verità — e le mie giovani amiche d'oggi non mi accusano di vanità per questo richiamo — originali e importanti erano, quelle paginette, e il critico d'oltreoceano diceva nientemeno che le sorelle di tutto il mondo dovevano essersene grate. Perché io affermavo che la donna non s'era ancora mai rivelata nella sua intima essenza, diversa fondamentalmente da quella maschile (parlavamo della donna scrittrice, ma il discorso poteva avere una più vasta estensione).

Ebbene, la sorte m'ha dato di vivere tanto da veder profilarsi l'avvento di quella mia remota trepida intuizione.

Un sorriso che credo sia avvertito dagli uomini e si spronati ad esserne digni.

Due tremende guerre si sono da allora succedute. Una nuova formidabile forma di vita sociale, e cioè l'istaurata nella metà quasi del nostro globo, e anche dove ancora non s'è attuata i sistemi di esistenza stanno ovunque mutando dalle fondamenta, e ovunque, la donna più ancor dell'uomo sta modificando, nella sua più profonda essenza, non è forse vero giovani amiche mie, giovani compagne?

Nella sua più profonda, più segreta essenza la donna va rivelandosi a se stessa, ora che il campo della sua attività ogni di meravigliosamente s'estende. Quanto più ella si sente partecipe e necessaria nel grande lavoro di costruzione della nuova umanità, tanto più il suo spirito coglie le differenze con lo spirito maschile, non avverse bensì complementari, le avverte, d'uguale valore, ma direbbe, più fresche, più pure, si, e ne prova un tacito stupore, che dà al suo sorriso una grazia quasi infantile.

Un sorriso che credo sia avvertito dagli uomini e si spronati ad esserne digni.

Queste donne, queste pioniere, ci danno un'immagine di quel che è la lotta per la cultura e quale sicuro strumento sia per la difesa dei propri interessi il possesso degli argomenti logici e la sicurezza di pensiero e di parola. Le donne imparano a dare un nuovo valore anche al

tra ragazzi e ragazze di fronte alla necessità della prima istruzione. Nel Regno sardo fino al 1848 i comuni avevano obbligo di istituire soltanto scuole elementari maschili. Nello Stato pontificio l'ordinamento degli studi stabiliva come programma per gli studenti femminili soltanto il catechismo e i lavori domestici. Nel Regno delle Due Sicilie, ancora dopo il 1844, si concedeva il permesso di insegnare a maestre che non sapevano leggere e scrivere purché sapessero lavorare ed avessero buona condotta morale e religiosa. Anche nelle famiglie borghesi, specie del Mezzogiorno, era diffuso il pregiudizio che il sapere leggere e scrivere potesse indurre le fanciulle ad una condotta troppo libera e riprovevole.

Questa degradazione della intelligenza femminile è stata dunque il terreno proprio in cui si sono sviluppate le condizioni di tutte le schiavitù. Essa ha reso possibile perfino lo sfruttamento dell'infanzia che è una delle colpe non cancellabili del capitalismo dell'Ottocento e contro cui le madri si trovarono disarmate e vinte. Le conseguenze di questo prolungato medio-evo non si sono distrutte facilmente.

Anche quando alle donne si sono aperte le scuole, il peso di una diseducazione tradizionale ha seguito a soffocare l'aspirazione ad un'attività intellettuale più fervida e serena. Mille legami impacciati ancora la donna e la intimidiscono. Tuttavia la partecipazione stessa a una attività produttiva, alle discussioni e ai problemi che nascono da questa attività ha creato ormai nella lavoratrice la necessità di un nuovo orientamento spirituale. La stessa vita organizzativa agisce come potente stimolo verso esigenze diverse; il sindacato, l'UDI, si trasformano in palestre dove le donne acquistano coscienza della propria intelligenza scoprono il profondo legame che c'è tra lavoro e cultura e quale sicuro strumento sia per la difesa dei propri interessi il possesso degli argomenti logici e la sicurezza di pensiero e di parola. Le donne imparano a dare un nuovo valore anche al



Nella attenzione dei diritti delle donne, sanciti dalla Costituzione, risiede la via dell'emancipazione femminile: una delle condizioni fondamentali per lo sviluppo di una società più giusta e progredita, nella quale la vita della famiglia si svolge allietata dalla concordia e garantita dalla pace.

BIMBI MAGRI

IL MEDICO IN CASA

Il medico conclude la sua visita col dire che il bambino non era effettivamente malato dell'apparato digerente.

«Ma qualcosa avrà se è così magro!».

Il medico continuò: «Prima di tutto bisogna scartare la magrezza transitoria. La magrezza transitoria è quella che si presenta verso il 10, 12 e 13 anni. E' dovuta al fatto che a queste tre età i bambini fanno un salto in altezza».

«Ma lui è sempre stato magro».

«Questo ci conforta perché ci permette di escludere malattie gravi, come l'ipotiroidismo o la cachexia di Simmonds», rassicura il medico. «Ma del resto si accompagna ad altri sintomi e non dura d'altra parte a lungo».

Come pure è da scartare la magrezza da inappetenza nervosa. Scartiamo anche, per ragioni di età, la magrezza della pubertà, che può presentarsi sui 12-13 anni, accompagnata da malinconia, estasi, timidezza, ecc. La magrezza può dipendere da una irrazionale alimentazione, nel senso che dal punto di vista qualitativo il bambino mangia abbastanza, ma dal punto di vista quantitativo, no. L'alimentazione deve essere varia, ben proporzionata nelle sue variazioni di grassi, zuccheri e proteine. Olio, burro, zucchero, farne, carne e verdure. In una parola non una alimentazione uniforme».

«Il mio mangia tutto», interviene la signora.

«C'è poi una magrezza da diabete — ma in quel caso il bambino è assetato ed orina molto — e una magrezza dipendente da vermi (specie da tenia, specie solitaria). Scartate, necessariamente, queste varie ipotesi, io concluderei che il suo bambino ha una magrezza costituzionale, che non è gracilità — perché è forte, vivace e mangia — e che non è malattia».

«E' un po' perché nervoso. Figlio unico, stato irritato. Abbastanza di una correzione complessa di abitudini, regime di vita, affettività ed altro. Lo calmeremo con qualche sedativo, ma non è tutto».

«Gli farebbe bene un po' di mare?».

«Se ne guardi bene. Questi bambini non stanno bene né al mare, né in montagna. Stanno bene in collina e in pianura. Lo tengano in campagna, per qualche mese, libero di sgarrazzare per i prati. Possibilmente insieme a persone che conoscano poco e che non appartengano comunque alla sua famiglia».

Dott. Albero